



Il disavanzo del Tesoro a settembre è di 85mila miliardi  
Sono mille in più rispetto all'anno passato  
Impantanata alla Camera la discussione sul bilancio 1991  
Polemiche sugli stanziamenti per il ministero della Difesa

# Dal buco alla voragine: conti pubblici in picchiata

## E sui soldi per i Tornado il governo spegne la luce

Conti dello Stato sull'orlo del collasso. Il deficit del Tesoro ha raggiunto a settembre quota 85mila miliardi, mille in più dello scorso anno. Aumenta il ricorso ai Bot e alla Banca d'Italia per finanziare la voragine. Intanto la discussione sul bilancio 1991 si è incagliata alla Camera: passa a fatica il pasticciaccio del governo sul bilancio della Difesa e sui finanziamenti della missione Tornado nel Golfo.

RICCARDO LIGURI

ROMA. Nonostante l'atteggiamento tiepido mantenuto finora sulla finanziaria per il 1991, da ieri Carli ha almeno una ragione in più per augurarsi che la manovra di rientro dal deficit primario prevista per il prossimo anno nasca davvero. In realtà le ragioni sono quasi 85mila miliardi. A tanto ammonta infatti il disavanzo raggiunto dal settore statale nei primi nove mesi dell'anno. Fino a settembre infatti le entrate finali registrate dal conto del ministero del Tesoro sono ammontate a 266.726 miliardi, le uscite a 357.982 miliardi: in sintesi, un buco (o un saldo netto da finanziare) di 91.256 miliardi di lire cui va però sottratto il saldo attivo della gestione di tesoreria di 6.330 miliardi. In questo modo si arriva a 84.926 miliardi, 1.021 in più rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso.

L'ulteriore sfondamento nei conti dello Stato è stato coperto ricorrendo ad operazioni interne sul medio e lungo termine (prestiti, obbligazioni del Fava e delle Fc) per 47.906 miliardi, mentre le operazioni sull'estero hanno portato altri 5.042 miliardi. Inoltre, gli altri debiti di tesoreria hanno fatto registrare un incremento di altri 31.978 miliardi (di cui quasi 30mila miliardi derivanti dall'aumentata circolazione dei bot nei primi nove mesi dell'anno). Sempre a settembre, il Tesoro ha fatto ricorso in modo sostanzioso al suo «cervello» di conto corrente presso la Banca d'Italia. Il saldo passivo è infatti salito a 66.058 miliardi, contro i 55.233 di fine agosto. Il prelievo è stato dunque di 10.825 miliardi. Anche a questo caso siamo quasi al limite dello sfondamento: per il saldo negativo rimane ancora al di sotto del livello dei 1.152 miliardi toccato all'agosto del 1989; per raggiungere

quella cifra mancano però appena 2mila miliardi, o poco più. Per quanto riguarda i conti pubblici insomma la «febbre» rimane ancora alta, questo mentre alla Camera prosegue la discussione sul disegno di legge sul bilancio dello Stato per il 1991. Sarebbe meglio dire che la discussione si è praticamente impantanata: per un giorno e mezzo infatti i deputati si sono scontrati sulle tabelle di spesa relative al ministero della Difesa. In ballo ancora il finanziamento della missione dei «Tornado» nel Golfo Persico. La questione era stata sollevata giovedì scorso dal gruppo comunista: nel bilancio della Difesa non c'è traccia della sua copertura finanziaria. Un problema di trasparenza al quale il governo, con il sottosegretario Mastella, aveva risposto in modo maldestro: per il '90 la copertura della missione sarebbe stata assicurata andando a spulciare nelle pieghe del bilancio (che, hanno commentato i comunisti, debbono essere assai grosse, a giudicare dal caso Giadio), mentre per l'anno prossimo si spera in un'opera di grande diplomazia (la versione moderna della Divina Provvidenza, evidentemente). Ma anche se la missione fosse interrotta oggi, il suo smantellamento effettivo richiederebbe dei mesi. È stato così anche nel caso della spedizione in Libano. Da qui la necessità di prevedere un finanziamento ad hoc per il 1991.

Ieri mattina è sceso in campo il ministro del Bilancio in persona. Pomicino ha assicurato (dando implicitamente ragione alle richieste dell'opposizione) che entro la settimana il governo presenterà un decreto legge per la copertura delle spese per il proseguimento della missione Tornado, così come accaduto per quella navale. Una risposta che non ha convinto il Pci, che ha chiesto di accantonare la tabella sul bilancio della Difesa e di proseguire con la discussione sugli altri articoli del bilancio. Evidentemente il governo ne ha fatto però un punto d'onore: si è andati alla votazione nella quale, nonostante l'affannoso accorrere di deputati e molti ministri, è mancato il numero legale per la stensione dal voto del Pci. Al

secondo tentativo il provvedimento è passato per un pelo, e solo sottraendo al computo del numero legale i deputati assenti per motivi di servizio (decisione contestatissima, anche perché qualcuno degli assenti era tranquillamente a pranzo al ristorante di Montecitorio). Il risultato è che il bilancio dello Stato è rimasto ancorato all'articolo 13 (sono in tutto 28), e che la discussione è stata rinviata ad altra data, visto che da lunedì si entra nel merito della Finanziaria.

## Spesa sanitaria senza fondo La ricetta del Pci

Sulla spesa sanitaria non c'è una cifra che quadra. Dopo la clamorosa bocciatura della Corte dei conti del contratto per mancanza di copertura finanziaria, non tornano i conti del governo neanche sulla manovra di bilancio e sul decreto di ripiano dei debiti delle Usl che approda lunedì nell'aula di Montecitorio. Dure critiche al governo del Pci che presenta le sue proposte per governare i conti della sanità.

CINZIA ROMANO

ROMA. Non c'è una cifra che torni. Sulla spesa sanitaria il governo bara. La clamorosa bocciatura del contratto della sanità non è l'unico neo. Accuse prelate anche per quel che riguarda il fondo sanitario previsto nella finanziaria 91-93 e il decreto per il ripiano dei debiti delle Usl che verrà discusso lunedì nell'aula della Camera. Dopo le Regioni, che hanno detto a chiare lettere al governo che non sono disponibili, se i conti non cambieranno, ad assumersi il compito del controllo e del risanamento della spesa, accuse precise sono venute anche dal Pci che in una conferenza stampa ha reclamato nuovamente un'«operazione verità» sui conti della sanità, presentando le proprie controproposte. Per quel che riguarda il decreto sul ripiano dei debiti delle Usl, «che sarebbe più giusto chiamare di ripiano della sottostima del fondo sanitario», hanno detto Grazia Labate, responsabile sanità del Pci e Gianfranco Tagliabue, vicepresidente della Commissione Affari sociali della Camera, i comunisti chiedono che il governo lo riformuli, includendo anche la norma per la copertura dei mille miliardi ne-



Una consilia del Policlinico Umberto I a Roma; in alto il ministro del Tesoro Guido Carli

cessari alla registrazione del contratto, accorciando così i tempi, rispetto a quelli di un decreto legge ad hoc che molto probabilmente verrà varato oggi dal consiglio dei ministri. Inoltre, secondo il Pci, non si può pensare di ripianare i debiti attraverso l'alienazione di patrimoni (che non sono in realtà disponibili) o sono già vincolati per gli investimenti) ed accendendo mutui che sarebbero disponibili solo fra due o tre anni. «Così si creano solo altri debiti. E finora la sottostima del fondo e i relativi decreti di ripiano è costata al governo più di 38mila miliardi e 15mila miliardi sono stati pagati di interessi». Anche la finanziaria per il 91, 92 e 93 prevede un fondo sanitario insufficiente che non potrà creare nuovi bilanci nel bilancio. La sottostima per il 91, secondo le Regioni, è di 6mila miliardi e per il Pci occorre agire sulla spesa che sulle entrate. Sulla spesa, secondo la manovra proposta dal Pci, si possono risparmiare 4.550 miliardi. Basterebbe bloccare fino a giugno il prezzo dei medicinali; rivedere il prontuario terapeutico; le esenzioni dal ticket con controlli soprattutto nelle 5 Regioni che sfondano il plafon (Si-

cala, Calabria, Campania, Molise e Abruzzo); ridurre dal 2 all'1% la franchigia concessa alle industrie farmaceutiche per pubblicità e convergimenti; introdurre protocolli diagnostici e passare le prescrizioni di farmaci ad alto costo all'uso ospedaliero o a prescrizione specialistica; rivedere le convenzioni potenziando i laboratori pubblici; aumentare al 7% l'aliquota a carico delle imprese assicuratrici che usano il servizio sanitario nazionale. Sul versante delle entrate il Pci propone la fiscalizzazione dei contributi di malattia (entrebbero 2.400 miliardi), escludendo quindi dalla denuncia dei redditi gli sgravi fiscali per spese sanitarie, salvo le cure che il servizio sanitario non copre, come quelle odontoiatriche e quelle per i procti. Le entrate così salirebbero a 2.600 miliardi. In complesso una manovra di 7.150 miliardi che consentirebbero al fondo sanitario di attestarsi a 79.250 miliardi del bilancio dello Stato. Una cifra realistica e non lontana dai 73.750 miliardi fiscali dal governo, che però, non introducono nessuna modifica né sulle uscite che sulle entrate, appare del tutto infondata e soprattutto irrealistica.

Salomon Brothers bocchia l'ipotesi di una fusione tra Comit e Credit

## I banchieri: «Abolire il segreto? Mai»

Non piace molto all'Abi (l'associazione dei banchieri) l'idea di abolire il segreto bancario che ha trovato l'adesione anche di Pininfarina. L'Abi si dice disponibile ad una maggior trasparenza, ma preferisce limitarla al riciclaggio dei capitali sporchi. Sul l'evasione fiscale sceglie di soprassedere. Intanto Solomon Brothers bocchia l'idea di accordo tra Comit e Credito: più sovrapposizioni che vantaggi.

GILDO CAMPESATO

ROMA. All'Abi, l'associazione dei banchieri italiani, l'ipotesi di abolire il segreto bancario non va molto a genio. A costo di rimanere gli unici a difendere l'inviolabilità dei caveat e dei conti correnti, soprattutto dopo che lo stesso presidente della Confindustria Pininfarina si è detto disponibile alla trasparenza dei forzieri: sia per colpire il riciclaggio dei capitali mafiosi, sia per individuare reati fiscali. È proprio questo secondo aspetto che incontra le resistenze dei banchieri. Per la criminalità ordinaria, anche grazie ad accordi internazionali, già ora, come ha rilevato ieri in un comunicato l'Abi, «gli inquirenti, siano essi autorità amministrative o giudiziarie in campo sia penale che tributario, possono accedere liberamente e senza condizioni a qualunque tipo di documentazione essi ritengano acquisibile». Tuttavia, i banchieri mostrano sospetti per ulteriori allargamenti del potere degli inquirenti: «Per quanto riguarda la riservatezza dei dati e delle informazioni bancarie l'Abi rileva che essa si riscontra in tutti gli ordinamenti, sia sulla base di specifiche normative, che con norme consuetudinarie». L'Abi sostiene che le banche italiane «hanno fatto ogni sforzo possibile per rendere più trasparente la materia, imponendosi anche un'autoregolamentazione tra le più avanzate nell'identificare la clientela». Peccato che i banchieri si siano sempre opposti a che fosse la legge a fissare le regole della trasparenza così da rendere ancor più cogenti. Comunque, i banchieri si dicono «pienamente disponibili a collaborare con le autorità del paese, qualora fossero definite nuove misure al fine di esportare la piaga del riciclaggio dei capitali di provenienza fiscale». Quanto alla trasparenza fiscale, per il momento si soprasseda.

Intanto, continua la polemica sulla riorganizzazione del sistema bancario. Un colpo all'ipotesi del presidente dell'Iri Nobili di «sposare Comit e Credito Italiano» è venuto ieri da uno studio di Salomon Brothers. Secondo gli analisti della casa di brokeraggio inglese, i due istituti «svolgono la stessa attività più o meno nelle stesse zone e quindi non c'è molta possibilità di sfruttare eventuali sinergie». D'altra parte «il risparmio di costi non sarebbe apprezzabile». Secondo Solomon, Comit potrebbe mantenere la propria forza di mercato e persino migliorarla anche senza far ricorso ad acquisizioni e fusioni di rilievo. Viene invece giudicato favorevolmente un eventuale accordo tra Comit e Bna. Comunque, l'ipotesi di creare un gruppo polifunzionale dall'intesa Comit e Credit verrà discussa lunedì da Nobili in un incontro con i vertici dei due istituti di credito. Ieri, inoltre, il sottosegretario al Tesoro Sacconi si è apertamente schierato contro l'ipotesi di fusione tra Iri, Cariplo e Banco di Napoli. Un'opposizione, dice, in cui non è solo ma «in buona compagnia istituzionale (Bankitalia?, n.d.r.) e politica: il Mezzogiorno ha bisogno di una sua intelligenza finanziaria e questa deve svilupparsi dal seno del suo stesso sistema bancario». La corporazione delle Casse di Risparmio comincia intanto a preoccuparsi dell'emendamento ai decreti delegati di attuazione della legge Amato secondo il quale il 51% dei soci delle Casse costituite in associazioni dovranno essere scelti da Comuni, Province, Regioni, organizzazioni sindacali e culturali. Una misura destinata a scardinare l'arcano principio dei circoli chiusi, rompendo quella che il responsabile economico del Pci Silvano Andriani ha definito «combriccola» di amici che si cooptano tra loro con criteri che solo Dio conosce. La cosa non è piaciuta al direttore generale dell'Acri («l'associazione tra le Casse di Risparmio») Edoardo Fattorini che si è dichiarato scettico. «Non ho capito, ha detto, come l'emendamento si inquadri in una razionalizzazione del sistema creditizio». Fattorini, chiede una «riflessione» anche perché i nuovi soci rappresentati le realtà locali «possono essere diversamente da quelle dei soci che hanno gestito le Casse per 150 anni». Finalmente, verrebbe voglia di commentare.

Trattativa bloccata da un mese. Confesercenti polemica con i sindacati

## «Contratto, contratto» Fermi i 900mila del commercio

Dopo i metalmeccanici, tocca ai 900mila lavoratori del terziario, oggi in sciopero per il rinnovo del contratto di lavoro: le trattative con la Confindustria sono bloccate da un mese su tutte le principali richieste, specialmente sui diritti nelle piccole aziende. Polemica la Confesercenti contro i sindacati per l'esclusione dal negoziato, mentre i grandi distributori minacciano il contratto separato.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Acquisti difficili, oggi, specialmente nei supermercati, per lo sciopero dei 900mila addetti al commercio che non riescono a rinnovare il loro contratto nazionale di lavoro scaduto da sette mesi. Lo sciopero nazionale di otto ore, preceduto nelle settimane scorse da altre 18 ore effettuate nelle varie regioni, secondo le indicazioni dei sindacati di categoria Flicams Cgil, Fisaacai Cisl e Uilunca. Lo scontro è con la Confindustria (la Confesercenti è esclusa dalla trattativa), e le difficoltà maggiori nascono dal fatto che in realtà si tratta del contratto per l'intero settore del terziario, che accanto alla grande distribuzione vede piccoli negozi, ma anche imprese di servizi tecnologici e avanzati. È quindi difficile, soprattutto in tema di di-

riduzione del costo del lavoro. Oltretutto insieme alle altre organizzazioni delle imprese minori, la Confindustria ha proposto una raccolta di firme per far saltare la legge Cavicchioni sui licenziamenti nelle piccole aziende. Il che ha provocato una dura dichiarazione del segretario della Flicams Roberto Di Gioacchino: non ci può essere innovazione, afferma il sindacalista, se non si riconoscono ai lavoratori i diritti fondamentali e se si preserva nell'evasione contributiva, fiscale e contrattuale; e per chiedere sostegno pubblici «bisogna avere le carte in regola».

Ma le polemiche non si fermano qui. L'altro ieri parecchi giornali sono usciti con una pubblicità della Confesercenti che accusava i sindacati di discriminazione escludendola dalle trattative per il contratto del commercio. La Cgil ha respinto l'accusa, ricordando l'accordo sulla proroga della contingenza firmato assieme a Cisl e Uil proprio con la Confesercenti, richiamata dalla confederazione di Trentin a «evitare polveroni». Sta di fatto che, come ha confermato il segretario generale della Flicams Gilberto Pascucci, i sindacati di categoria non hanno coinvolto la Confesercenti nel contratto del commercio non essendo rite-

nuta rappresentativa a livello nazionale in questo settore, e non per una «pregiudiziale ideologica». Tanto che accordi con questa organizzazione si sono raggiunti nelle regioni in cui invece è rappresentativa, come in Toscana, Emilia e Sicilia. Costi come nel settore dell'edilizia, il segretario generale della Confesercenti Daniele Panattoni sostiene invece che i sindacati di categoria (e non le confederazioni) subiscono il veto della Confindustria; che la Confesercenti è più presente nel commercio che nel turismo, solo che organizza prevalentemente piccole aziende. E qui il dubbio sulla rappresentatività, dice, riguarda proprio i sindacati. Panattoni inoltre rilancia la proposta di separare i contratti, uno per la grande distribuzione, e un altro per le piccole imprese che costituiscono il commercio. Sulla stessa linea palinuro stare i grandi distributori della Faid che annunciano, stanchi della paralisi negoziale, «iniziative autonome» profilando un contratto separato. Ma i sindacati non ci stanno e definiscono «strumentale» la sortita. In particolare il segretario della Flicams lombarda Panattoni ha dichiarato l'opposizione della sua organizzazione a mettere in discussione l'unicità del contratto di lavoro.

Privatizzata dopo 42 anni la rete telefonica argentina

## La Telco Norte alla Stet Accordo a Buenos Aires

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES. Accordo fatto tra la Stet e il governo di Buenos Aires per la privatizzazione del sistema telefonico argentino. Il presidente Carlos Menem lo ha definito un passo «storico»: il governo peronista argentino è riuscito finalmente a portare avanti la denazionalizzazione di Entel, la grande azienda telefonica statale di questo paese. Gli aggiudicatari sono due consorzi internazionali guidati rispettivamente dalla Stet Italia e dalla Telefonica Española.

La privatizzazione avviene per decisione di un'amministrazione peronista 42 anni dopo la data in cui il primo governo del generale Juan Domingo Peron ne annunciò l'acquisto da parte dello Stato. «Questa è una giornata storica, che porta con sé un cambiamento rivoluzionario. Lo dico con umiltà», ha dichiarato un esultante presidente Menem nella cerimonia del trasferimento, svolta nel salone bianco del palazzo presidenziale. Soddisfazione è stata espressa anche dai vertici Stet, il presidente Agnes in particolare ha inviato a Buenos Aires un suo personale messaggio. La vendita di Entel, dopo un negoziato di 484 giorni, era

sempre stata presentata dall'attuale governo come il «leading case» del suo vastissimo programma di privatizzazioni. Il prossimo passo di questo processo sarà l'ormai imminente trasferimento di Aerolíneas Argentinas ad un consorzio capeggiato dalla Iberia spagnola. Per evitare che la denazionalizzazione di Entel trasformasse l'azienda in un monopolio privato, il governo aveva diviso in due entità, Telco Sur e Telco Norte, per venderli poi separatamente. Il primo a carico del sistema telefonico meridionale del paese è stato aggiudicato in gara internazionale alla Telefonica de España, in associazione con la City Bank americana.

La gara per la Telco Norte era stata vinta dalla Bell Atlantic americana in associazione con la Banca Manufacturers Hanover, ma questo gruppo, adducendo che non era in grado di soddisfare le condizioni dell'operazione, ha desistito dall'acquisto proprio quando mancavano minuti per la cerimonia del trasferimento, inizialmente previsto per l'8 ottobre. Il governo ha invitato quindi la Stet, che era finita seconda nella gara internazionale, a

paraggiare l'offerta della Bell. L'azienda italiana che si era associata per questa operazione con il France Cables et Radio, la Banca Morgan degli Stati Uniti e la ditta locale Perez Companat, ha risposto positivamente ma chiedendo un margine di tempo per studiare il contratto. Le autorità argentine hanno accettato questa richiesta rimandando di un mese il trasferimento. Non è stato un mese facile da percorrere e più di una volta si è avuta la sensazione che l'intera operazione andava a monte. La difficoltà principale nuotava attorno ad un disaccordo suscitato tra il governo e le aggiudicatriche sulle nuove tariffe. Questo problema è stato superato quasi alla vigilia del trasferimento.

Il decreto di trasferimento è stato firmato dal presidente Menem subito dopo che le due aggiudicatriche avevano versato alla succursale buenos Aires della Banca della Nazione Argentina la parte «cash» del pagamento stipulato: 110 milioni di dollari la Stet e 114 milioni la Telefonica de España. Inoltre le aggiudicatriche devono consegnare al governo in un termine che non superi i 90 giorni un totale di 5 miliardi di dollari in titoli del debito estero argentino. Di questa cifra 2,1 miliardi corrispondono al gruppo Stet

Il marco affonda il dollaro

## Monete, cresce la tensione in vista del vertice dei governatori a Basilea

ROMA. Il marco come e si urla il dollaro. È alla Bundesbank si pensa ad un «pomo» dello Sme senza la lira. Alla vigilia dell'incontro dei governatori dei dieci paesi industrializzati e della Comunità europea che si terrà lunedì e martedì a Basilea, le tensioni monetarie invece di scemare si accrescono misurando una divergenza secca tra i «partners». Il ministro dell'economia francese ha chiesto ai suoi colleghi del Gruppo dei 7 paesi industrializzati di mettere in agenda un consulto sul declino del dollaro. Ma non ha riscosso grandi consensi essendo tutti i grandi paesi più preoccupati delle loro magagne interne. Gli Stati si trovano a dover far fronte alla perdita di attrazione del dollaro, ma ricavano dalla debolezza della loro moneta tutti i vantaggi sul piano dell'exportazione in un periodo che molti ormai giudicano pre-recessivo. È vero che il dollaro basso prima o poi tende a scaricare proprio sull'Europa la recessione americana, ma è altrettanto vero che produce ricchi sconti sulle bollette petrolifere. La Francia divide con la Germania questo vantaggio, ma non ha la robustezza commerciale del paese vicino ed è più esposta alla concorrenza dei prodotti americani sui mercati

europei. Di qui le preoccupazioni di questi giorni. Ieri il dollaro ha segnato 1.4911 marchi e 1122 lire (da 1.4944 e 1123,25); il marco in Italia a 752,5 contro 751,35. I primi commenti degli operatori davano la colpa alle dichiarazioni del vicepresidente della Bundesbank Schlesinger: l'indebolimento del dollaro, ha detto Schlesinger, non richiede alcuna manovra di correzione. La Bundesbank tiene già conto delle perdite subite dal dollaro nei confronti del marco e non ha alcuna intenzione di abbassare la guardia. I tedeschi stanno viaggiando veloci per trovare in Europa un consenso all'idea di rendere - anche formalmente - il marco «pomo» del sistema monetario europeo, del quale farebbero parte, secondo Schlesinger, oltre al marco il franco francese, il fiorino olandese, il franco belga e la corona danese. Non la sterlina e nemmeno la lira. La Gran Bretagna è in recessione, in Italia risorgono gli investimenti e il deficit pubblico divora troppe risorse. È l'idea, dunque, dell'Europa monetaria a due velocità. Al «pomo» con il marco al centro andrebbe legata anche la moneta dell'Est. Poehl, intanto, torna a ripetere che l'Ecu pesante proposta dagli inglesi è una colossale sciocchezza.